

La nota sagacia e l'incredibile acume di Oscar Wilde fanno da sfondo alla ricchissima produzione di aforismi dello scrittore irlandese. Tra gli altri val la pena menzionarne uno che fa proprio al caso nostro: "Nella vita moderna niente è più efficace di un luogo comune: affratella il mondo intero".

A guardare quello che sta accadendo in giro sul fronte dell'immigrazione, verrebbe da dire che mai affermazione è stata più centrata. Lo stereotipo, come modello fisso di conoscenza e di rappresentazione della realtà, pervade ormai diffusamente il dibattito pubblico, in particolar modo quando l'attenzione ricade sui migranti o sull'immigrazione in generale. Rispetto a questa categoria di persone e di situazioni, si consolida sempre più la tendenza a classificare, a dare un orientamento, a controllare l'ambiente circostante attraverso la costruzione di luoghi comuni. Affermazioni ricorrenti del tipo "gli immigrati sono troppi", "hanno tutti il telefonino" o "ci rubano il lavoro", aiutano a semplificare le differenze che incontriamo, le rendono più accettabili, evitando che diventino fonte di paura o preoccupazione. Lo stereotipo, come processo eminentemente cognitivo, tende a categorizzare comportamenti umani attraverso una raffigurazione rigida e semplificata delle persone o delle cose. La complessità spaventa, in particolar modo chi non è culturalmente attrezzato per affrontarla. Uno stereotipo è una scorciatoia mentale usata per incasellare persone o cose in determinate categorie stabilite. Sono delle valutazioni rigide, inflessibili, che si riferiscono a concetti mai appresi in maniera diretta, ma mediati dal senso comune.

La vicenda legata alle cooperative che gestiscono l'accoglienza dei migranti in Italia, ne è la riprova. Dopo gli eventi di mafia capitale, la percezione comune è stata quella di classificare tutti coloro che sono impegnati in questa attività, un tempo considerata di carattere umanitario e dall'alto valore morale, come dei truffatori. Quello che ha interessato Roma è stato certamente un evento grave di corruzione e malaffare, ma limitato ad un determinato territorio e ad un ridottissimo numero di cooperative. Eppure ha generato un pregiudizio, un vero e proprio atteggiamento negativo nei confronti di tutte le organizzazioni umanitarie che operano in questo campo. Senza più alcuna distinzione si è arrivati a stigmatizzare l'operato di assistenti sociali, medici, psicologi, mediatori impegnati nella complessa macchina dell'accoglienza, complice anche la stampa che spesso si è sottratta al dovere di una corretta informazione, frutto di un necessario e doveroso approfondimento.

Emblematica al riguardo è stata la vicenda delle Ong impegnate in operazioni di soccorso e salvataggio in mare. In questo caso il meccanismo che ha portato, in breve tempo, prima al sospetto, poi allo stereotipo e infine al pregiudizio, ha funzionato molto bene. Tutto è iniziato con un video postato

su YouTube<sup>1</sup> da un giovane sconosciuto che argomentava, senza alcuna base scientifica, ma con un linguaggio comprensibile e diretto, la possibile connivenza tra le ong e i trafficanti di esseri umani. Qualcuno non si è fatto sfuggire l'opportunità di utilizzare il breve video, da migliaia di visualizzazioni, per rafforzare nell'opinione pubblica il sospetto che queste navi umanitarie fungessero da veri e propri traghetti di disperati verso l'Italia. In poco più di due mesi, infatti, lo stereotipo delle ong colluse con i trafficanti libici è diventato patrimonio comune. Bisognava allora dare delle risposte politicamente accettabili, che non sono tardate ad arrivare. Il governo nell'estate 2017, alla ricerca di consensi in vista delle elezioni, invece di mettere in campo una narrazione positiva a sostegno di queste organizzazioni, vara il cosiddetto codice di condotta che ha allontanato definitivamente la maggior parte di queste imbarcazioni umanitarie dal Mediterraneo. Ma si è andati oltre. Il pregiudizio nei confronti di uomini e donne, che hanno avuto come unica colpa quella di salvare vite umane, ha indotto alcune procure ad avviare indagini nei loro confronti con il sequestro delle navi. Il fatto poi che tutto si sia rivelato un grande bluff non è servito: ormai lo stereotipo e il pregiudizio erano stati costruiti e nonostante nessuna conseguenza penale o civile abbia colpito queste ong, a distanza di oltre un anno, l'attuale ministro dell'Interno le ha etichettate come "vice scafisti".

Al di là delle convenienze politiche nel reiterare tesi smentite dai fatti, è utile ricordare come coloro che coltivano pregiudizi sono in genere poco disponibili ad ammettere i loro errori. Anzi, spesso rinforzano i loro pregiudizi poiché tendono a percepire e a ricordare solo quegli aspetti della realtà che sembrano confermare la loro opinione e a dimenticare o sfumare quelli che le contraddicono; inoltre, dal punto di vista cognitivo, si tende a dare un peso maggiore a ciò che conferma la propria ipotesi piuttosto che a quello che la contraddice. Non stupisce quindi che le organizzazioni dopo un anno siano passate dal ruolo di fiancheggiatori degli scafisti, addirittura a vice scafisti.

Per districarci dalla complessità che ci circonda, siamo dunque naturalmente inclini alla categorizzazione. Organizziamo le informazioni in concetti generali facilmente comprensibili e utilizzabili nel processo di valutazione della realtà. Come abbiamo visto, però, la categorizzazione è una strategia a tratti pericolosa perché ci costringe a operare delle generalizzazioni talvolta estreme. Costruiamo le nostre valutazioni di ordine generale a partire da un numero ridottissimo di esperienze. Come si è visto, la maggior parte dei frequentatori dei social network si sono fatti una idea delle ong che svolgono

---

<sup>1</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=dP4rYgJKo\\_w](https://www.youtube.com/watch?v=dP4rYgJKo_w)

attività di ricerca e soccorso in mare, semplicemente visualizzando un breve video di qualche minuto.

Spesso ci accontentiamo di formulare un giudizio definitivo su una persona o una situazione senza averla mai incontrata o vissuta. Talvolta sono sufficienti alcuni passaggi televisivi per elaborare un giudizio che, in questo caso, è semplicemente un pregiudizio. L'omicidio o la rapina compiuta da un cittadino straniero, definito sbrigativamente clandestino, è sufficiente per costruire lo stereotipo del migrante irregolare e pericoloso. Così come nel passato gli immigrati dal sud Italia erano genericamente etichettati come scansafatiche o criminali, magari a causa di isolati fatti di cronaca, oggi i nigeriani sono rappresentati come spacciatori.

Questo accade perché attraverso gli stereotipi e i pregiudizi, si giudica qualcuno non per le sue effettive caratteristiche personali, la sua unicità, ma in quanto membro di una specifica categoria. Spesso ci facciamo un'idea delle persone anche senza averne fatto alcuna esperienza diretta: tendiamo, ad esempio, a rappresentare gli albanesi e i romeni come potenziali criminali, i cinesi come stakanovisti o le nigeriane come prostitute. Si tratta di luoghi comuni che, laddove vengono accompagnati a fattori emotivi o sociali particolari, alimentano poi pregiudizi negativi che possono indurre a gravi forme di discriminazione. Ad esempio, l'idea che i profughi siriani, in quanto di fede musulmana, possano avviare un processo di islamizzazione del vecchio continente, è motivo sufficiente, in alcuni paesi europei, per adottare misure restrittive nei loro confronti, in primis nei paesi dell'Europa orientale. Uno dei principali narratori islamofobi d'Europa è appunto il premier ungherese Viktor Orbán che, a febbraio 2017, ha dichiarato: "Per colpa dell'immigrazione ci sono nuvole nere sull'Europa, le nazioni cesseranno di esistere, l'Occidente crollerà mentre l'Europa non si renderà nemmeno conto che è stata conquistata". Affermazioni prive di alcun fondamento ma capaci di rafforzare lo stereotipo dei mediorientali conquistatori e possibili terroristi. Evidentemente non stupisce il fatto che queste dichiarazioni siano state rilasciate alcune settimane prima delle elezioni, che poi hanno confermato Orbán alla guida del paese per il quarto mandato consecutivo.

Anche in Italia negli ultimi anni abbiamo sovente assistito a forme istituzionalizzate di discriminazione, figlie di una diffusa disinformazione e di luoghi comuni sulla "categoria dei migranti". È paradigmatico il caso della mancata approvazione della legge sullo ius soli. L'idea che il riconoscimento di questo diritto avrebbe automaticamente visto quasi un milione di giovani nati o cresciuti in Italia diventare italiani, stravolgendo in questo modo l'identità nazionale, racconta di un paese immaturo, ancora prigioniero del pregiudizio. Si tratta di giovani che già vivono nelle nostre comunità, che

vanno a scuola con i nostri figli, parlano l'Italiano, riconoscono l'Italia come il loro paese. Perché dovrebbero costituire un pericolo per la nostra identità? Il leader della Lega Matteo Salvini, a fine 2017, ha dato la risposta: "la cittadinanza va meritata, non si regala. (...) Lo stop allo ius soli è una vittoria degli italiani e degli immigrati regolari che vogliono un paese più sicuro e con più dignità"<sup>2</sup>.

Come spesso accade nella costruzione dello stereotipo, anche in questo caso l'affermazione di Salvini mette insieme una serie di messaggi incoerenti tra loro ma che nell'insieme sono in grado di produrre una rappresentazione della realtà capace di rispondere alle ansie degli italiani, in primis quella di una invasione dello straniero. Basterebbe, però, una breve esegesi delle parole del leader leghista per comprendere quanti errori concettuali vi siano al suo interno: la cittadinanza non è mai un regalo ma un diritto alla nascita o al limite una concessione. Cosa significa meritarsi la cittadinanza quando ci si riferisce ad un neonato? Come possono dei bambini costituire un pericolo per la sicurezza del paese? E poi perché un giovane figlio di immigrati dovrebbe mettere a rischio la dignità dell'Italia? Infine, l'affermazione che lo stop all'approvazione dello ius soli sia una vittoria anche dei migranti regolari, presuppone che coloro che chiedono la cittadinanza siano degli irregolari: per legge, però, gli irregolari non possono ottenerla.

Nonostante tutte queste contraddizioni, un'affermazione così sconclusionata e priva di fondamento, ha la forza di rassicurare una parte dell'opinione pubblica, soprattutto coloro che tendono a giudicare e a decidere in assenza delle informazioni necessarie per conoscere e comprendere la realtà e tendono perciò a valutare le cose e i processi ancor prima di averli sperimentati.

Diverse analisi, frutto di sondaggi, confermano una tendenza alla semplificazione che poi, come si è detto, è alla base della costruzione dei luoghi comuni. Basti pensare alle numerose pubblicazioni e rapporti che ci aggiornano costantemente sulla presenza e il numero dei cittadini stranieri in Europa. La frequenza con cui vengono date queste informazioni, farebbe pensare che l'opinione pubblica sia ormai consapevole circa la dimensione del fenomeno. Invece l'ultima rilevazione di Eurobarometro<sup>3</sup> conferma l'esatto contrario. Gli Europei tendono a sovrastimare la percentuale di immigrati nei loro Paesi, in alcuni casi anche significativamente. Nell'UE, circa 3 persone su dieci (il 29%) non sono in grado di stimare la percentuale di immigrati presenti nel loro Paese. Questa percentuale varia

---

<sup>2</sup> <http://www.ilgiornale.it/news/politica/ius-soli-salvini-gongola-cittadinanza-va-meritata-1477360.html>

<sup>3</sup> [https://ec.europa.eu/italy/news/20180413\\_eurobarometro\\_integrazione\\_investimenti\\_it](https://ec.europa.eu/italy/news/20180413_eurobarometro_integrazione_investimenti_it)

significativamente tra gli Stati andando da meno di uno su dieci nei Paesi Bassi (8%), Belgio e Svezia (entrambi 9%) a più della metà in Spagna (52%), Malta (56%) e Bulgaria (71%). In 19 dei 28 Stati Membri, la percentuale stimata di popolazione immigrata è doppia rispetto a quella reale. In alcuni paesi è ancora più alta: in Romania, Bulgaria e Polonia la percentuale stimata di immigrati supera di otto volte la percentuale reale ed in Slovacchia la supera di quasi 14 volte. Non si fa dunque fatica a comprendere perché lo stereotipo dell'invasione sia così diffuso.

La tendenza alla semplificazione e alla categorizzazione è dunque una strategia efficace per chi la pratica in quanto non richiede particolari sforzi di approfondimento e soprattutto colloca le persone in un determinato gruppo sociale indistinto creando quel generico noi e loro che rafforza il proprio senso di appartenenza e il relativo senso di sicurezza.

Una vicenda tra le altre aiuta a capire questo meccanismo. Nel mese di maggio 2017 la Cassazione ha respinto il ricorso di un indiano sikh, condannato dal tribunale di Mantova a 2.000 euro di multa perché sorpreso a girare con il Kipran, un pugnale simbolo della sua religione. Nonostante per l'indiano il Kipran costituisse un adempimento religioso, secondo la Suprema Corte "non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori porti alla violazione di quelli della società ospitante". Le reazioni a questa sentenza ci raccontano molto di come funziona il processo di categorizzazione. Alcuni rappresentanti della destra all'indomani del fatto hanno dichiarato: "Rom, estremisti islamici, osservanti della sharia che non intendono adeguarsi devono andare fuori dall'Italia. O rispettano le leggi o non c'è spazio"<sup>4</sup>. E' curioso il fatto che il signore indiano non fosse né rom, né musulmano, né tantomeno estremista islamico. In poche parole viene evocato un coacervo di etnie, religioni e leggi sacre che non hanno nulla in comune, che non riguardano la persona condannata, eppure in un costante processo di semplificazione diventano parte di un unicum: la categoria dei migranti.

Peraltro il meccanismo psicologico che induce le persone ad esagerare le differenze tra elementi di categorie diverse e al contrario a minimizzare le differenze tra oggetti o persone appartenenti alla stessa categoria, rafforza ulteriormente questi processi. Ad esempio, quando si parla genericamente di "immigrati", si tende a presupporre che, solo per il fatto di aver avuto l'esperienza migratoria, essi siano molto più simili tra loro che non ai membri della popolazione autoctona, indipendentemente dalla loro provenienza e quindi cultura, religione e tradizioni talvolta anche in contrasto tra di esse.

---

<sup>4</sup> [repubblica.it](http://repubblica.it) 15 maggio 2017

Verrebbe spontaneo chiedersi quali siano i tratti culturali in comune tra un Eritrea e una Pakistana o tra un'Albanese e una cinese.

Coloro che coltivano pregiudizi di carattere sociale e culturale sono in genere poco disponibili ad ammettere che la realtà è diversa da come la descrivono. Anzi, la percezione e la memoria selettiva rinforzano i loro pregiudizi in quanto sono portati a ricordare e a percepire solo quegli aspetti della realtà che sembrano confermare la loro opinione. Chi è convinto che gli stranieri di fede musulmana siano un potenziale pericolo per la società, tenderà a vedere (percezione selettiva) e a ricordare (memoria selettiva) solo certi comportamenti, spesso straordinari e a lui incomprensibili (come l'infibulazione). Mentre non si curerà degli altri aspetti che qualificano la presenza di queste persone sul territorio come il lavoro, l'istruzione, l'inclusione sociale. Inoltre queste persone trovano frequentemente conferma delle proprie convinzioni nei media che enfatizzano molto più gli aspetti negativi collegati alla presenza di migranti che non quelli positivi.

E' risaputo come i mezzi di comunicazione svolgano un ruolo fondamentale nel processo di costruzione del luogo comune in quanto non si limitano a dare la notizia ma spesso la enfatizzano strumentalmente, la alterano o addirittura la creano ad arte laddove non esiste. In questo modo i media contribuiscono in maniera determinante a formare il (pre) giudizio del pubblico, influenzando la rappresentazione della realtà sociale.

La tendenza alla drammatizzazione e alla spettacolarizzazione delle notizie, unita ad un linguaggio che privilegia la dimensione emotiva piuttosto che quella razionale, nonché la superficialità nella verifica delle fonti a favore di un messaggio a effetto, sono i principali ingredienti di una comunicazione inesatta soprattutto sull'immigrazione e sui migranti. L'enfasi posta sulla dimensione problematica e conflittuale dell'immigrazione è frutto di un approccio comunicativo semplicistico che inficia i processi cognitivi costruendo nel lettore/spettatore una rappresentazione falsata della realtà che però viene acquisita come oggettiva ed incontrovertibile.

Chiaramente tutto ciò interessa in particolar modo coloro che non hanno esperienze dirette da mettere a confronto con quanto sostenuto dai media. Si tratta di quell'ampia fetta di lettori/spettatori che dispongono esclusivamente di una "verità mediata" e dunque sono portati a credere a quanto narrato dai media, ancor di più se si tratta di mezzi che utilizzano immagini. Infatti lo spettatore attraverso le immagini ha l'illusione di vivere quella esperienza personalmente, attraverso i propri occhi. Questo rafforza la convinzione di essere all'interno di una grande vicenda umana che invece si

sta solo vivendo attraverso gli occhi di un'altra persona, quella dietro l'obiettivo, che ha il potere di decidere come e cosa far vedere.

Considerato che da oltre 30 anni tutte le ricerche su media e immigrazione riportano una prevalente trattazione del tema in chiave problematica, non stupisce che l'opinione pubblica sia "naturalmente" portata a rappresentarsi il fenomeno in maniera distorta: l'immigrazione rimane solo un problema da risolvere. D'altronde vengono diffuse principalmente notizie di cronaca che nella loro immediatezza ed emotività riducono la complessità del fenomeno. Già nel 2002 una ricerca del Censis riportava come un "disturbo" nella comunicazione appare evidente: l'immigrato è prevalentemente associato a episodi di delinquenza, anomia e devianza e la dimensione più quotidiana dei processi di integrazione non compare in genere nei prodotti della comunicazione.

L'utilizzo costante di immagini legate agli sbarchi, ai gommoni e l'uso di espressioni come emergenza, clandestini non solo raccontano in maniera sommaria e parziale un fenomeno, ma contribuiscono a rafforzare gli stereotipi, producendo un effetto normalizzante che anestetizza le persone, incapaci col tempo di interrogarsi sulla grandezza degli avvenimenti che stanno interessando il nostro paese e l'Europa intera.

L'esigenza di lavorare sui luoghi comuni e sui pregiudizi, per restituire verità ad un fenomeno che oggi è preda di tensioni primordiali, richiede uno sforzo educativo senza precedenti. E' necessario mettere in campo strumenti capaci di emancipare la società dal giogo delle "preconoscenze". Innanzitutto affrontando il tema migratorio senza ignorare l'esistenza degli stereotipi che lo connotano, perché è proprio a partire da quelli che può iniziare un processo di decostruzione cognitiva. E non serve nemmeno affrontare il tema solo in chiave astratta, collegandolo magari ai diritti umani o, ancora peggio, in chiave moralistica. È opportuno invece entrare in dialogo con chi non dispone di tutti gli elementi per indagare la complessità del fenomeno. Diversamente si rischia la contrapposizione che, nel peggiore dei casi, diventa contrapposizione ideologica.

*Oliviero Forti*

Caritas Italiana